PER LA LEGGE CHE TOGLIE L'ESENZIONE DEI CHIERICI DALLA LEVA DISCORSI…

Augusto Conti

PER LA LEGGE

CHE TOGLIE L'ESENZIONE DEI CHIERICI DALLA LEVA

DISCORSI

DEL DEPUTATO CONTI

pronunziati alla Camera

nelle sedute del 17 e 19 aprile 1869

PER LA LEGGE CHE TOGLIE L'ESENZIONE DEI CHIERICI DALLA LEVA

DISCORSO

DEL DEPUTATO CONTI

pronunziato alla Camera

nella seduta del 17 aprile 1869

Signori,

Allorchè si propose di abrogare questi articoli dalla legge di leva, la proposta parve a molti più importante per il significato di una disposizione degli animi che per se stessa; non che per se stessa un'importanza non abbia, ma infine se pur quest'impaccio na verrà gettato fra i piedi, noi non temiamo cadere, non abbiamo queste paure, si temiamo che la proposta, in altri tempi non riuscita, ora si rinnovelli coma preparata da fortunata opportunità a da fatti compiuti, a sia cagione di fatti nuovi, onda vogliasi andare fino alle ultime conseguenze di un proposito antico.

Non accenno qui a particolare intendimento del brevo generale che governa le ermi, cenno che ad alcuni sonerebbe lode, biasimo ad altri, sibbene affermo che, consapevolmente o no, si può entrare in una corrente di fiume, premota da più alta vena, a che via via ingrossando, va rapida come dardo al mare. Qual oba aggiungerò renderà manifesto il mio pensiero.

Tostochè la Commissione di cui sono parte, a nalla quale unico mi opposi alla comune deliberazione, si radunava, subito chiesi. l'articolo che si propone abro-

gare accorda esclusione ai soli chierici della Chiesa cattolica? Mi fu risposto no, l'articolo della legge comprende ancore gli addetti ad ogni culto Allora io soggiunsi, la legge pertanto è liberale, nè va mutata; chè se ai soli chierici della religione cattolica questo favore fosse stato accordato, avrei proposto che agli altri si estendesse, poichè così sarebbesi convertito in legge comune La quale proposta mia, o signori, sarebbe derivata da una disposizione di certi animi, antica pur essa, del desiderio d'accordo, fra unità di credenze ed ogni civile libertà, imperocchè l'unità liberamente accettata è libertà, e le libertà civili significano rispetto a tutte le coscienze eu cui non è competanta alcun giudice umano, quantunque la coscienza non possa essere indifferenta verso se stessa.

Io adunque così discorreva fra me: perchè mai proporre questa novità? Forse perchè l'esclusione dei chierici giunge a non mediocre novero di esenti? No certo; si capisce benissimo la ragionevolezza del provvedimento, per cui l'illustre La Marmore restringeva il numero, affinchè i vescovi, o per compassione, o per favore, o per la difficoltà di contenere i giusti desiderii, quando i desiderii non sono da un limita esterno contenuti, non trapassassero con le domande il bisogno; ma, ristretta così le possibilità delle domande, ristretta, se vuolsi, anche di più, quando il più riconoscasi necessario, sparisce affatto l'obbiezione del numero rispetto alle grandezza dell'esercito

Ma no, si dice, no, la ragione nostra è no'altra, molto più alta, molto più degna, noi non vogliamo l'articolo, perchè esso è no privilegio, e la sola giustizia è il giue commoe. Ottima sentenza; e se di privilegio si trattasse, chierici o non chierici, vi accerto che io

pure non lo vorrei; poichè dal gius comune solo fiorisce la giustizia; io lo consento

Intanto è chiaro non esservi privilegio per i chierici cattolici rispetto agli altri culti. Ma di privilegio si può egli parlare rispetto alla cittadinanza? Ecco il forte della controversia.

Un privilegio, voi lo sapete, nè certo debbo insegnarvelo io, non è uscire dal gius comune per universali ragioni, che sono un gius comune anch' esso: *verbi gratia*, il diritto di eleggere concedendo e chi sa eleggere, non a tutti; bensì è privilegio un' eccezione a pro di alcuni per favorirli, come la facoltà di esercitare soli un' industria o un commercio. E di fatti non esclude forse altri cittadini la legge della leva? Sì, altri, come il figlinolo unico, perchè la famiglia va rispettata, e perchè, tolto l' unico figliuolo, que' genitori porterebbero un peso più grave che non portino gli altri. La buona eccezione, dunque, si converte in egualità.

Che ragione, pertanto, si pone innanzi a dimostrare, non esser privilegio, bensì giustizia o diritto comune, la esclusione dei chierici dal servizio militare? Si dice: se voi costringeta i chierici per tanto tempo ad imbracciare le armi, è impossibile l'ecclesiastica educazione.

Se il fatto è tale da un lato, e se (vi prego, signori, e porre mente) sia diritto d'ogni libero cittadino eleggere lo stato ecclesiastico, pare che questa ragione non debba riputarsi cattiva. Che il fatto sia pur tale, chi mai potrà dubitarne? Opporranno: e gli alunni di altre professioni, come studenti medicina o giurisprudenza, non incontrano essi le medesime difficoltà? Ebbene, io rispondo. guardate se imitando l'Austria

dobbiate ad altri la immunità stessa; ma intanto se ad altri non la concedeste, o abbiate fermo non concederla, non dimostra ciò solo sia giusto levarla pure a chi già la gode.

Oltrechè apparisce tosto il grande divario tra educazione di chiesa, istruzione di chiesa, e istruzione, educazione di secolari discipline, la qual particolarissima natura di ministero dovè certo apparire ad ogni intelletto, poichè tutte le nazioni, dalle più assolutamente governate, come la Russia, fino alle più liberamente governate, come gli Stati Uniti d'America, sempre la valutarono, concedendo a' leviti d'ogni culto esclusione dall'armi; e perciò, noi, noi primi, questa universale usanza, universalità che esclude idea di privilegio, contraddiremmo, e per amore di comunanza ci renderemmo singolari fra tutti

Ma, checchè sia del fatto, si replicherà noi ci muoviamo a sdegno contro la ingiustizia del fatto; ingiustizia, poichè il prete abbia tal favore che i laici non hanno; e noi non conosciamo preti, conosciamo cittadini; separazione fra Chiesa e Stato.

A me, o signori, piace piuttosto chiamare distinzione, profonda distinzione, senza particolari gravami e senza particolari protezioni, quella che chiamano separazione: imperocchè di separato non vi sia nulla nel mondo, dal sistema de' soli al minimo granello d'arena.

Ma si lasci di questo, e lascisi ancora se proprio noi siamo separati, mentre de' culti riconosciamo certe attinenze civili; pure una cosa non può tacersi ed è che i cittadini tutti (e chi oserebbe metterlo in forse?) han libero diritto ad un culto, e libera scelta del proprio stato, e fra gli stati e professioni avvi l'ec-

clesiastica; nè tale libertà può giuridicamente disconoscersi, nè porre ad essa tali ostacoli che valga quanto negarla. E ciò avverrebbe se al tirocinio del chiericato desse impedimento pressochè insuperabile il tirocinio della milizia.

Si parla d'uguaglianza; ma due sono le uguaglianze. C'è l'uguaglianza formale, o dei popoli civili, la quale rispetta ogni varietà di diritto; c'è l'aguaglianza materiale che prende la livella e spiana tutto, e sotto l'apparenza della libertà è la più terribile servitù.

Vediamo dunque se ora trattisi d'uguaglianza vera Io lo domando di nuovo: è egli lecito ad un cittadino avere un culto, e vestire abito di prete? E se l'esercizio dell'arme impedisce l'esercizio della ecclesiastica professione, vi pare egli ugualità costringere a quello contro di questa i cherici tutti?

Si, mi reca non lieve turbamento a vedere come talvolta si proceda con animo passionato; nè quindi, temo, voglie riconoscersi qual fatto, e la giustizia del fatto. Giova parlar chiari; è necessario dire da tutti ciò che sentiamo, affinchè si sappia fra noi ciò che noi siamo, e si provveda. Crediamo noi che la proposta si sarebbe fatta, o che tante sollecitazioni avessero spinto a farle, se, invece di cattolicità, trattavasi per caso d'altri culti? Credo di no io, e, forse, lo credono tutti

Ora questa inclinazione d'ostilità non è buona nè utile; checchessia d'inimicizie opposte, che bisognava vincere aiutando gli amici della Chiesa e del viver libero. Ma in quel modo che dai partigiani delle teocrazia sentiamo vituperare il cattolico liberale, dall'altra parte sentiamo deridere il liberale cattolico. Noi, quanto più sentivamo lamentare da molti la di-

scordie tra credenze e libertà, tanto più amammo essere e mostrarci concordi; e noi abbiamo stesa la mano, ma ci è stato risposto, e la storia non lo tacerà, non vogliamo pace, non può esser pace tra libertà e Chiesa

Non siamo noi che l'abbiamo detta si dolorosa parola. Noi volevamo e vorremmo questa pace; ma neppure i termini della urbanità si sono talora reputati qui necessari con tanta moltitudine di Italiani, con chi sedeva nella maestà del Parlamento; ed anche ieri udimmo un collega nostro che disse: voi, clericali, non volete l'Italia.

Clericali (abbiamo un bel protestare contro tal nome ingegnosamente ripetuto) chiamano pur sempre noi. Ma e che? Eppure abbiamo indossate l'armi pur noi, abbiamo d'Italia scritto in tutta la vita pur noi, e insegnato e parlato d'Italia pur noi, e deliberato con voi le guerre d'indipendenza pur noi; e tuttavia si grida: voi non volete l'Italia?

Dite: voi non la volete in quel modo che la vogliamo noi; questa è la verità, ma non dite: voi non volete l'Italia; non è lecito gettare quest'oltraggio in faccia d'un galantuomo (*Bravo!*)

Del resto, non v'è opinione non accettabile la quale, perchè sia resa possibile, segnatamente ai cuori generosi, non debba avere un qualche aspetto di verità.

Ora è l'avversione del privilegio è il gius comune ciò che a taluno fa desiderare passi la legge.

Si dica: gli altri cittadini pagano? Ed il chierico paghi anch'esso, e chi non può pagare lo aiuti la colletta dei fedeli.

Sì, o signori, quando ci stringa la necessità, faremo così; ma considerate, dalla fine del passato secolo e

dai principii di questo a ora, mutazione di pensiero nei concetti di libertà!

In quei libri che formavano delizia di nostra gioventù leggevamo doversi al popolo amministrare la religione senza gravezza, non decime, non collette, non l'obolo ad ogni occorrenza. Ed ora sentiamo ripetere al contrario: i cattolici vogliono dunque loro culto e loro ministri e loro ministeri paghino, paghino, paghino. Sta bene, e pagheremo, ma, mentre vengono tolte da un lato tante facoltà o il modo di pagamento, chiedere pagamento ad ogni occasione, può parere ingiustizia pur finalmente agli stessi finora malevoli alla Chiesa, e noi qui ricevarne fama universale non buona.

Soggiungono (e queste parole io le ho sentite, non tanto in quest'Aula, quanto nella Commissione, da un un uomo prode, discorde immensamente da me in certa materia, e che pure molto mi è caro, recando nella sua persona le insegne del suo valore a benefizio della patria): noi non osteggiamo, checchè della religione si pensi, la religione stessa, piuttosto le gioviamo, e affermasi ciò senza pensieri occulti, senza quelle furberie o quelle astute utilità che riescono a balorde disutilità, perocchè la furberia fila troppo sottile, e, tanto sottile filando, il filo si spezza: furberie, mancinerie, virtù di popoli servi, non destrezza di popolo virile, noi non le vogliamo. Sì, parliamo schietto: imbelli giovani, non volendo indossare divisa, cingono collare, causa di vocazioni false e di preti o ipocriti o secolareschi; dunque noi gioviamo alla causa vostra.

Ebbene, a quest'uomo io credo ad occhi chinsi, dacchè bugiardo non sia mai l'uomo valoroso; la menzogna è dei codardi

Ma egli guardò la questione da un lato solo, e indi l'errore.

Non neghiamo la possibilità di vocazioni artificiose; ma intanto, i chierici ricchi poteado mettere cambio come tutti gli altri cittadini, chi rimane tra i chierici escluso dalla leva? Il figlio del povero. Talchè, quando l'esenzione si tolga, voi regalate alla Chiesa i facoltosi o i poveri non sani. Ma con che giustizia vorremmo noi sbandire i popolani dal religioso ministero, per cui l'uomo del popolo può stare accanto ai re; sublime uguaglianza del cristianesimo?

Con che giustizia, si dice in contrario, vi domanderanno le madri: voi ci prendete il figliuolo nostro e lasciate il chierico a casa sua? Ma qual padre, qual madre farà questa domanda? Il ricco, no, che mette cambio. Il popolo?... Ah! signori, madri e padri popolani non hanno mai fatto, nè mai faranno queste domanda, perchè i chierici che noi escludiamo sono creature del popolo anche essi. Nè si viola punto la giustizia, dacchè in luogo degli esclusi non entrano altri che ne tengano le veci ai quartieri o nel campo, nè l'esercito per tale difetto patisce considerevole detrimento.

Concludendo, io mi oppongo alla proposta, perchè ciò che si propone di togliere non è un privilegio; mi oppongo, perchè l'esclusione non fa patire il ricco e fa godere il povero; mi oppongo, perchè noi scendiamo per uno sdrucciolo che ci può far cadere in più fiere ingiustizie, in gravi calamità. Rammentate, signori, che così non parlano i nemici, provocatori di peggio, beffeggiatori, d'ogni error nostro allegri, aspettando gli effetti della licenza e di tante negazioni.

Tip. Eredi Botta.

Seduta del 19 aprile 1869

CONTI. Il signor ministro guardasigilli con parole urbanissime, e delle quali mi tengo onorato, riferiva il mio argomento principale nella materia di cui discorsi nella passata seduta. Ma egli ne riferiva una parte, non l'integrità dell'argomento stesso. Io dissi: l'esclusione dei chierici non è un privilegio rispetto agli altri culti, perchè tutti hanno la medesima esclusione; si veda se possa chiamarsi privilegio rispetto a tutta la cittadinanza. Ecco la seconda parte che l'onorevole ministro ha dimenticato, ed in cui sta il forte dell'argomento mio.

Io dunque aggiunsi, se non è privilegio rispetto a tutti i culti, non è neppure rispetto agli altri cittadini; imperocchè, essendo un diritto dei cittadini avere dei culti, ed essendo un diritto dei cittadini, in certi limiti, prendere la professione ecclesiastica, quando il tirocinio delle armi impedisse assolutamente la scelta di questa professione ed impedisse il culto, andrebbe contro a un diritto di tutta la cittadinanza.

Ecco qual è, buono o cattivo, l'argomento che io misi avanti, e che trova efficace conferma dalla proposta che il signor ministro della guerra pare voglia farci (nell'ordinamento nuovo dell'esercito), per una tal quale esenzione degli studenti di medicina e giurisprudenza.

A questo adunque ho risposto abbastanza; aggiungo soltanto che mi è premuto moltissimo rilevare le parole dell'onorevole ministro che io ringrazio, perchè volevo escludere l'accusa che io desideri privilegi; nell'intenzione mia c'è di non volere privilegio di sorta.

Venendo ora all'onorevole Guerzoni, egli diceva: « non ebbi certo l'intenzione di gettare oltraggi in faccia ad un galantuomo, perchè se io fossi intollerante in politica, non oserei, non che alzare gli occhi, chiamarmi più liberale. » E va bene, egli non ha avuto quest'intenzione, ed ora specialmente che egli lo dice io lo credo.

Aggiungo che all'intenzione non guardai neppure innanzi, guardai alle parole. Egli poi aggiungeva, non mica che non avesse inteso di parlare di noi, no; ma, schietto e leale come egli è, e come deve essere ogni galantuomo, ha detto: « sì, quando io pronunziai quelle parole, intesi parlare di voi. » Ora, queste parole contengono due termini principali: clericale e non volere l'Italia. Quanto alla qualificazione di clericale, ho protestato più volte di non essere; ma se l'onorevole Guerzoni vuole continuare a chiamarmi clericale, non me ne offendo mica. Avverta di grazia l'onorevole Guerzoni come, avendo egli accennato alla fortuna delle parole, non ha qui accennato che la fortuna di questa parola clericale è stranissima. Per esempio, il mio povero *me* è dagli scrittori della *Civiltà Cattolica* creduto una cosa tanto importante, che spessissimo mi combattono, e mi combattono con termini ai quali non mi sono mai degnato rispondere, ma che sono di molto vivi. Come chiamerebbe egli, l'onorevole Guerzoni, gli scrittori della *Civiltà Cattolica*?

Certo io non sono nel loro campo; essi mi combattono fieramente, ed io con mi degno rispondere. Talchè questa, se non altro, è una fortuna molto strana, che noi dobbiamo avere in comune il medesimo nome, gli scrittori della *Civiltà Cattolica* ed io. Ma, padrone l'onorevole Guerzoni di continuare a chiamarmi come vuole, purchè mi tenga un galantuomo; e questo credo non impugnato da lui nè dagli altri.

Quanto poi al non volere l'Italia, io dissi, giusto è affermare che voi altri non volete l'Italia nel modo che la vogliamo noi Sì, quanto al modo andiamo ai due poli opposti. Ma quando noi non volessimo l'Italia, sappia l'onorevole Guerzoni che io riterrei di non essere più galantuomo, perchè non è galantuomo chi non ama il suo paese. Or bene, io recai alcuni fatti. Mi duole dover discorrere di me, ma in fine è una questione personale.

Volere l'Italia è volere la sua libertà rispetto egli stranieri, la sua libertà nell'interno. Ora io diceva che abbiamo combattuto per noi colle armi alla mano. Per tutta la vita abbiamo scritto della sua indipendenza, quando era pericolo scriverne.

Un altro fatto, signori. Noi sedevamo qui in questa Camera, noi abbiamo deliberato con voi la guerra dell'indipendenza nazionale

Alcune voci. E Roma?

CONTI. È egli lecito dire ad uomini che per l'indipendenza hanno combattuto, che per l'indipendenza hanno votato le leggi: voi non volete l'Italia?

Voci. Ma e Roma?

CONTI. Roma! Diceva l'onorevole Guerzoni, ora mi' si domanda: Roma!

Certo la Camera non mi consentirebbe che io mi'

distendessi sopra una questione di tanta importanza; ma due parole le posso dire...

Voci. Sì! sì! Parli!

CONTI. Roma è una terribile questione. Neppur voi, che la pensate diversamente da me, lo negate; è una terribile questione, è uno scoglio dove noi possiamo rompere la nostra nave che, mercè la Provvidenza, è giunta in porto.

Una voce. Finchè non abbiamo Roma, non è in porto.

CONTI. Io dunque dirò: noi, che l'onorevole Guerzoni chiama clericali, e che le *Civiltà Cattolica* chiama fra l'ira ed il riso cattolici liberali (ecco il nome di cui mi tengo onorato, se lo vuol sapere l'onorevole Guerzoni), noi che cosa pensiamo?

Noi diciamo non poter Roma essere politicamente divisa dall'Italia. Questo suscite gli sdegni della *Civiltà Cattolica*; me si sdegni pure: pensare una Roma non italiana, gli è un tale assurdo che nella mia povera mente non è potuto entrare mai. Mi consentiranno però i miei onorevoli colleghi di destra e di sinistra che il modo di congiungere politicamente questa Roma al regno italico può essere molto diverso. Se per esempio, io non reputassi modo utile, giusto, pratico la unificazione di Roma col regno italico, mi si potrebbe egli dire: voi non volete l'Italia? Ma allora direste voi allo svizzero, il quale non vuole il cantone di Berna unificato in una forma di assoluta unità: voi non volete la Svizzera? Direste all'americano degli Stati Uniti: voi non volete l'America? No, o signori, noi differiamo sul modo di queste attinenze politiche, noi non differiamo su questo, cioè Roma dover essere politicamente italiana.

Termino facendo una semplice osservazione. I profeti dell'avvenire non sono mai i poveri uomini di Stato. Il Guicciardini, che di Stato se ne intendeva davvero, diceva nelle sue opere postume, che mai non era riuscito ad indovinarne una. Talchè io vi ho detto alto alto ciò che amerei accadesse, ma l'avvenire Dio solo lo sa, e quando quest'avvenire non sarà più avvenire, allora che cosa penseremo noi? Una sola cosa io desidero pensare e volere: quello che è giusto e buono per la mia nazione. (*Bene!*)

Concludendo, se l'onorevole Guerzoni mi domanda: il nome vostro qual è? È cattolico-liberale, se egli mi vuol dare un nome religioso e politico. Se un nome morale, galantuomo. Se il mio nome di battesimo, Augusto Conti. (*Ilarità*)

Io non so mai definire con una postilla da speziale, nè certe parti politiche, nè un uomo, nè una opinione filosofica. Sono cose molto comode: di qua consorti, di là demagoghi, più in là clericali, ma una sola cosa è necessaria e sostanziale: l'amore della giustizia e della patria. (*Vivi segni di approvazione a destra*)

Tip. Eredi Botta.